

## II Domenica di Pasqua – anno A

LETTURE: *At* 2,42-47; *Sal* 117; *IPt* 1,3-9; *Gv* 20,19-31

Lungo tutta questa settimana, una unica e prolungata festa, abbiamo ripetuto nella gioia del canto il tropario pasquale: “Cristo è risorto dai morti, calpestando con la morte la morte e donando la vita a coloro che dormivano nei sepolcri”. Con queste parole, la liturgia ci fa memoria di ciò che è la resurrezione di Cristo per noi, per l’umanità intera: la vittoria sulla morte e il dono della vita vera per coloro che credono nella potenza della resurrezione del Signore Gesù. Certamente il credente continua a fare esperienza della morte, ma ormai è chiamato a viverla e ad annunciarla in una nuova prospettiva: nella prospettiva del primogenito dai morti, nella prospettiva del Risorto, nella prospettiva della vita. La morte non è più l’ultima parola che chiude in modo irreversibile l’avventura umana, ma è un misterioso passaggio (questo vuol dire ‘pasqua’) verso quel luogo in cui è collocata la verità di ogni uomo: cioè essere ad immagine e somiglianza di Dio, essere figlio in piena comunione con quel Padre che ha fatto dono al mondo del suo unigenito Figlio. Questo è essenzialmente la testimonianza che ogni credente deve portare nel mondo, l’evangelo della vita. Tutto ciò che noi cristiani siamo chiamati a compiere nella nostra storia, di grande o di piccolo, deve annunciare questa speranza: siamo testimoni di speranza perché testimoni di risurrezione e di vita, perché testimoni di Colui che è risorto dai morti. L’apostolo Pietro nella sua prima lettera ce lo ricorda: *nella sua grande misericordia, il Padre ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe...* Qui sta la nostra testimonianza. Noi non siamo testimoni di speranza solo perché possiamo trovare soluzioni più giuste in un mondo ingiusto, perché dimostriamo solidarietà in un mondo egoista e discriminante, perché proponiamo valori in un mondo vuoto. Certamente tutto questo è segno di una presenza viva del cristiano nella storia. Ma noi siamo testimoni di speranza perché la nostra stessa vita è stata rigenerata alla speranza mediante la morte e risurrezioni di Cristo; noi siamo testimoni di speranza perché annunciamo l’evangelo che è Gesù Cristo; noi siamo testimoni di speranza perché abbiamo una eredità conservata nei cieli; noi siamo testimoni di speranza perché testimoni del Regno. E non dimentichiamo che la speranza ha una caratteristica paradossale. Peguy diceva che è la più piccola delle tre sorelle, le virtù teologali. La speranza vive nelle cose piccole, in ciò che non ancora realizzato; ci proietta in avanti, ma ci fa guardare con occhi diversi il piccolo seme che è presente nella nostra storia, quel seme che caduto in terra deve morire per portare molto frutto.

E allora possiamo domandarci: quali sono i semi di speranza che ci rendono testimoni del Risorto nella nostra storia, nella umanità di oggi? Come possiamo invitare l’uomo d’oggi a sperare (anzi dice Pietro, ad *una speranza viva*) in quella vittoria di Cristo sulla morte che abbiamo celebrato in questi giorni?

Le letture di questa domenica ci offrono alcuni semi di speranza, i quali, se seminati nel terreno dell’umanità attraverso la nostra testimonianza, hanno una straordinaria forza di vita.

E il primo di questi semi ce lo presenta la prima comunità dei discepoli di Gesù, quella comunità che è stata rigenerata dalla presenza del Risorto e del suo Spirito, e da comunità piena di paura e disorientata, è diventata segno di comunione e di condivisione. Anche a noi, oggi, non è chiesta altra testimonianza: essere un seme di comunione, umile e gioioso, in un mondo che sembra inseguire le divisioni, farle diventare criterio di vita, in un mondo pieno di egoismo e di solitudine. Non è forse una speranza trovare uomini e donne, comunità e ce ne sono tante, che sanno accogliere, mettere a disposizione i loro beni, vivere nella gratuità, aperti e capaci di spezzare il pane della vita?

Pietro ci ricorda poi un atteggiamento essenziale con cui il discepolo di Cristo vive nella storia: la pazienza. Solo la pazienza permette di maturare nelle prove e rimanere fedeli al cammino intrapreso. E quando uno vive nella pazienza, va in profondità e scopre che la gioia dello Spirito, quella gioia che il Risorto ha donato ai discepoli, è presente, ben radicata. In un mondo così instabile e volubile, dove tutto è all'insegna dell'immediato, dove si fa fatica ad esser fedeli ad un cammino intrapreso, diventa un vero annuncio di speranza trovare uomini e donne capaci di rimanere fedeli testimoni di una scelta, nonostante le difficoltà, e per questo essere gioiosi ed affidabili.

Il Risorto, incontrando i discepoli nel cenacolo, fa loro due doni: la pace e lo Spirito. Sono i doni che comunicano la vita: senza la pace non c'è una reale possibilità di comunione con Dio e con gli uomini. Ma la vera pace incomincia sempre nel cuore dell'uomo: solo se siamo nella pace, allora possiamo donarla. E senza lo Spirito non c'è vita: lo Spirito è datore di vita perché fa abitare nel nostro cuore la vita stessa di Dio. E nello Spirito ci è comunicato il perdono di Dio, siamo riconciliati a lui. L'uomo e il mondo d'oggi hanno bisogno soprattutto di questo, di perdono, di pace, di riconciliazione. Gran parte dei drammi individuali o personali a cui assistiamo, nascono, in fondo, da un cuore non riconciliato, un cuore che non ha fatto esperienza del perdono, un cuore non pacificato. Noi siamo chiamati a portare e a testimoniare tutto questo: beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio...perdonate e vi sarà perdonato...siate misericordiosi come il Padre celeste. Ecco la speranza viva che dobbiamo seminare lì dove viviamo.

*Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo.* Con la forza dello Spirito, noi siamo mandati da Gesù per seminare tutto questo nella storia. Per far crescere il seme del Regno, per continuare ciò che Gesù ha fatto con la sua morte e resurrezione per tutta l'umanità. E forse è per questo motivo, chissà, che Giovanni ha lasciato in qualche modo incompiuto il suo vangelo. Lui ha scritto quello che era necessario scrivere per credere. Il resto lo ha lasciato perché ci sia qualcun altro a scriverlo. Tutti i segni che Gesù ha compiuto in presenza dei suoi discepoli e che non sono stati scritti nel libro dei vangeli, siamo chiamati a testimoniarli noi con la nostra vita: sono i segni di speranza che lo rendono presente, vivo e risorto ancora oggi, in mezzo a questa nostra umanità.

*fr. Adalberto*